

Perché Francesco entusiasmo e turba

di Luigi Sandri

in “confronti” - mensile di fede politica e vita quotidiana – del marzo 2015

Al giro di boa del secondo anno di servizio episcopale sulle rive del Tevere che Francesco ha iniziato il 13 marzo 2013, si delineano sempre più i tratti caratteristici del suo ministero, le novità apportate, le criticità insuperate, le sfide emergenti e le speranze possibili. E le reazioni del corpo vivo della Chiesa cattolica ad un vescovo di Roma «arrivato quasi dalla fine del mondo».

Il programma, ammirato e/o contestato, di Bergoglio

«La strada della Chiesa, dal Concilio di Gerusalemme in poi, è sempre quella di Gesù: della misericordia e dell'integrazione. Questo non vuol dire sottovalutare i pericoli o fare entrare i lupi nel gregge, ma accogliere il figlio prodigo pentito; sanare con determinazione e coraggio le ferite del peccato; rimboccarsi le maniche e non rimanere a guardare passivamente la sofferenza del mondo. La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero; la strada della Chiesa è proprio quella di uscire dal proprio recinto per andare a cercare i lontani nelle “periferie” essenziali dell'esistenza; quella di adottare integralmente la logica di Dio (*Luca 5,31-32*)».

Così, Francesco, il 15 febbraio, ai nuovi venti porporati (da lui creati il giorno prima), riassumendo il suo programma episcopale romano, più diffusamente spiegato nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24/11/2013). Un programma che entusiasmo e, insieme turba, la Chiesa romana: non tanto per le parole in sé – innocue, se inattuato – ma perché Francesco da subito ha cominciato a inverarle. Perciò, mentre grande è stata (e) la gioia di moltissimi cattolici per il suo ministero e magistero, sentito come profumo di Vangelo, altrettanto profondo è stato (e) il disagio di altri, soprattutto se ecclesiastici o apologeti di professione sulla cresta dell'onda sotto i pontificati di Wojtyła e di Ratzinger, i quali, adesso, vistisi messi in discussione i loro radicatissimi schemi interpretativi, sono spiazzati e – oh meraviglia! – scoprono il sapore dei distinguo e del dissenso dal papa.

Che cresca, anche a Roma, e proprio a Roma, una sorda opposizione all'orizzonte tratteggiato e alla prassi incarnata da Francesco lo ha ammesso lui stesso – indirettamente ma con sferzante chiarezza – quando, il 22 dicembre 2014, ricevendo gli alti dirigenti della Curia per gli auguri natalizi, senza tanti fronzoli ha elencato le «quindici malattie curiali», tra le quali: «1. La malattia del sentirsi “immortale”, “immune” o addirittura “indispensabile”; 3. La malattia dell’“impietramento” mentale e spirituale; 6. La malattia dell’“Alzheimer spirituale”; 7. La malattia della rivalità e della vanagloria; 8. La malattia della schizofrenia esistenziale; 10. La malattia di divinizzare i capi; 12. La malattia della faccia funerea; 15. La malattia del profitto mondano, degli esibizionismi». Già i semplici titoli, pur senza riportare le sapide spiegazioni di Bergoglio, danno il tono del suo pensiero e il senso della sua sfida. Se un papa fa una tale analisi – che, così cruda, non ha precedenti in bocca ad un pontefice – è evidente che egli constata un'insopportabile distonia tra la sua visione e quella della Curia. Gruppo variegato, questo, di oltre duemila persone, nel quale una parte è *toto corde* con lui, a iniziare dal segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin; ma una parte notevole gli è contro, e una terza si barcamena, frenando, per quel che può, le attese del papa. Questa «lontananza» lambisce anche il Collegio cardinalizio ove, in un settore significativo, a livello di Curia ma non solo, cresce l'insofferenza verso Francesco – ne potrebbero occultare questo dato i resoconti ufficiali che parlano quasi di un idillio tra papa e porporati nel «plenum» cardinalizio del 12-13 febbraio. Ed è a questo livello, forse, che si trovano i riferimenti (o i suggeritori?) di Vittorio Messori che, il 24 dicembre – due giorni dopo il discorso papale – con impeccabile stile curiale (che colpisce mentre fa finta di lodare) sulla prima pagina del *Corriere della sera* critica Francesco, per la sua «imprevedibilità... che turba la tranquillità del cattolico medio, abituato a fare a meno di pensare in proprio, quanto a fede e costumi, ed esortato a limitarsi a “seguire il papa”».

Uscito la vigilia di Natale, quell'articolo ha suscitato larga eco; lo meritava? Intanto, ci appare davvero pretenzioso uno scrittore che si auto-elegge quasi a rappresentante del «cattolico medio».

Si tratterà, forse, di cattolici della bassa Bresciana (zona ove vive, mi dicono, lo scrittore), ma non certo di quelli «medi» del Brasile, o delle Filippine, entusiasti di Bergoglio. Dunque, solo una visione provinciale poteva suggerire quel *linkage*, anche se volatili sono sempre gli applausi delle folle. Ad ogni modo, il suo attacco è apparso davvero sopra le righe a diversi gruppi e personalità (in Italia comunità varie e cenacoli, e il movimento Noi siamo Chiesa; in Brasile il teologo della liberazione Leonardo Boff) per cui, polemizzando con lui, gli hanno risposto con appelli di sostegno a Francesco.

Ma, forse, invece che al dito, bisognava (bisogna) guardare alla luna. E la luna è quel blocco di prelati, orfani di Ratzinger, rafforzati da lefebvriani ad honorem e da «laici devoti», che si stanno organizzando per contrastare frontalmente, e pubblicamente, scelte dirimenti del nuovo vescovo di Roma.

La partita del Sinodo, diviso tra due principi

L'appuntamento per la battaglia dei «lunari» – guidata da cardinali: in prima fila Ludwig Gerhard Muller, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, e dagli altri quattro che con lui nell'ottobre scorso hanno firmato il volume *Perseverare nella verità di Cristo*; li fiancheggiano Angelo Scola, arcivescovo di Milano; Camillo Ruini, per tre mandati da Wojtyła nominato presidente della Cei; Francis George, ex arcivescovo di Chicago – sarà il Sinodo dei vescovi di ottobre, dedicato alla famiglia, e secondo round di analoga Assemblea (questa «straordinaria», quella «generale») svoltasi nell'ottobre scorso (vedi *Confronti* 11/2014). Il nodo cruciale che divide(rà) i pro e i contro-Bergoglio e il *come* coniugare verità e carità, diritto e misericordia, dottrina e pastorale su temi quali l'ammissione all'Eucaristia di persone divorziate e risposate, il giudizio morale sulle unioni omosessuali, le convivenze pre-matrimoniali. Limitiamoci, qui, al primo argomento: su di esso il Sinodo 2014 si è spaccato tra favorevoli e contrari. I *contro* sostenevano che il *sì* avrebbe violato il mandato di Gesù («L'uomo non divida ciò che Dio ha unito»); secondo i *pro*, invece, già nelle Scritture, oltre che nella prassi storica delle Chiese, vi sono eccezioni al principio.

A proposito: ribadire, come fanno Francesco ed i vescovi del *sì*, che si intende cambiare la *pastorale* ma lasciando immutato il *principio* (la «dottrina»), apre un cortocircuito, e i *no* rimarranno imbattibili – chi, potrebbe, infatti, sciogliere da un comandamento di Cristo?

Bisognerebbe invece imboccare una via più stretta, ma più sicura, affermando *due principi*: 1/ l'indissolubilità della coppia è un alto ideale proposto da Gesù, e chi la rompe si assume una grave responsabilità; 2/ il Signore («Il sabato è fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato») non intende schiacciare nessuno sotto la sua colpa, ma incoraggia a riprendere il cammino. E così da sempre, rispetto a quel problema, agiscono le Chiese ortodosse e, pur partendo da altre prospettive, quelle della Riforma. Del resto, mentre ribadisce con fermezza il comandamento «Non uccidere», e condanna l'assassinio, la stessa Chiesa romana ammette all'Eucaristia l'omicida che si pente, e che in nessun caso può risuscitare le sue vittime.

Inevitabile è la croce che inchioda Francesco: ritenuto «deviante» da quelli del *no* ove ammettesse all'Eucaristia persone divorziate e risposate; considerato improvvido da quelli del *sì* ove infine ribadisse l'esclusione dalla comunione. Proclamare un solo principio dottrinale, ignorandone un altro, ed asserire che si cambia solo la *pastorale*, è una scorciatoia che, infine, porta ad un vicolo cieco. Con buona pace dei «lunari», bisognerà pure un giorno ammettere che, grazie a Dio, una Chiesa smemorata, da secoli dimentica dell'Evangelo (il principio!) della misericordia, ora, ravveduta, se ne ricorda. Può fare questo passo una Chiesa che, dopo aver per tanto tempo negato il principio della libertà religiosa, al Concilio Vaticano II ha avuto l'ardire di riconoscerlo. Ma fu una battaglia – teologica – asperissima. E oggi, come allora, Lefebvre incombe.